



Beatrice Giorgi

Cosa succederebbe “se uno a uno tutti i Paesi africani ricevessero una telefonata in cui si comunica che entro cinque anni esatti i rubinetti degli aiuti verranno chiusi per sempre?”.

Per Dambisa Moyo proprio questo deve succedere per spingere gli africani a smettere di guardare il cielo degli aiuti e rivolgere lo sguardo verso la loro terra da valorizzare utilizzando le risorse proprie e imparando a navigare nel mare aperto delle nuove opportunità aperte dalla globalizzazione dei mercati finanziari. Gli aiuti sono il “killer silenzioso della crescita”. Sono una droga per l’autrice e, drogati (gli africani) e spacciatori (Occidente) devono entrare in un processo di terapia di recupero per tagliare i ponti con le false illusioni degli aiuti. La povertà è una malattia curabile ma la medicina non sono gli aiuti. L’Africa è sfidata a credere in lei e a giocare le sue “buone carte” sullo scacchiere della competizione globale arrischiandosi a cercare nuove fonti di finanziamento che comportino inclusione nel sistema e responsabilità nella “governance”.

Un bagno salutare per gli africani grazie al quale possono e devono fare pulizia dentro casa e rendere appetibili agli investimenti esteri i loro territori. Accesso ai mercati obbligazionali internazionali; adottare la strategia degli investimenti diretti su scala internazionale; avviare un autentico libero mercato dei prodotti agricoli; incoraggiare l’intermediazione finanziaria favorendo la diffusione di istituti micro finanziari come quelli fioriti in Asia e America latina. La strada del successo economico dell’Africa per Dambisa Moyo passa per l’Asia, soprattutto la Cina che ha puntato sugli investimenti esteri diretti e le esportazioni in rapida crescita. L’Africa deve imparare dall’Asia e abbandonare il suo vecchio spacciatore di aiuti che è l’Occidente auto-compiaciuto della sua bontà inefficiente. ■

Tratto dal sito internet di “Democratica. Scuola di Politica” (www.scuoladipolitica.it)

Il dilemma degli aiuti

di Gianni Vaggi, Direttore del Master in Cooperazione allo Sviluppo dello IUSS di Pavia



Dead Aid è il titolo inglese del libro di Dambisa Moyo, incentrato sull’analisi della corruzione in Africa e di come questa sia legata anche agli aiuti umanitari. Ha sicuramente ragione su molte cose, compreso il fatto che esiste una dipendenza quasi tossicologica dagli aiuti. Quindi tante cose condivisibili, anche ovvie per chi da tempo segue il dibattito sull’efficacia degli aiuti.

Ma è innegabile che scrivere che gli aiuti bisogna eliminarli fa più notizia



Dal 1998 ad oggi i flussi di finanziamento privati verso i Paesi in via di Sviluppo sono aumentati di oltre tre volte e sono ormai di quasi dieci volte più grandi degli Aiuti Pubblici allo Sviluppo, in particolare gli Investimenti Diretti Esteri, IDE, e le rimesse degli emigranti superano i 400 miliardi di dollari mentre l’aiuto si attesta poco sopra ai 100 miliardi di

dollari. Però le rimesse e soprattutto gli IDE non vanno in Africa ma in Asia e America Latina; tutti vogliono attirare IDE, ma come si fa?

La Moyo sembra affidare le speranze alla “cinghia stretta”: fra cinque anni niente più aiuti e liberalizza-

zione dei mercati interni ed esterni, sul modello dell'Asia orientale. Ma in Asia i governi hanno guidato e guidano il mercato, adottano politiche industriali rigidissime di promozione delle esportazioni che sono cose assai diverse dalla liberalizzazione, anzi hanno forti connotati di protezionismo, il dumping, la sottovalutazione del cambio e che implicano uno stato forte e interventista nel settore economico.

Certo, l'aiuto non deve servire ad aumentare la corruzione il presidente di turno riceve gli aiuti che poi vengono distribuiti ai suoi amici. È vero, ciò accade molto spesso e in tante realtà dell'Africa ma non tutti gli aiuti hanno questa forma, anzi. E poi come conciliare questo ragionamento sul "fare da sé" con gli Obiettivi del Millennio, in Paesi con redditi pro capite di 2 dollari al giorno?

Passare da società rurali a società urbane ed industriali richiede tempo, una generazione, e non può prescindere dalla formazione di un apparato dello stato efficiente. La corruzione e l'inefficienza sono solo colpa degli aiuti o il risultato di processi storici più profondi? Ormai da parecchi anni si discute dell'importanza delle istituzioni nei processi di sviluppo, ma non illudiamoci che il mercato di per sé generi istituzioni migliori: spesso ci si spo-



sta dalla corruzione del sultano a quella del capitalismo, e non necessariamente la forte crescita economica porta facilmente e conseguentemente, senza tensioni, maggior democrazia.

Certamente solo le forze interne possono assicurare uno sviluppo auto-sostenendosi nel lungo periodo, ma nel frattempo come si fa a migliorare gli indicatori di salute ed educazione?

Davvero l'Africa ha bisogno di liberalizzare i mercati finanziari per crescere più in fretta, ma non è affatto la ricetta dell'Asia e se si va in Malawi si vede che le principali banche sono inglesi e sudafricane, quindi l'apertura al credito è già avvenuta, ma il 90% delle richieste di finanziamento da parte di piccoli imprenditori e contadini non viene soddisfatta e il tasso di interesse oscilla attorno a valori dell'ordine del 35%!

Ben venga il libro della Moyo se serve a farci riflettere sulle difficoltà e complessità del processo di sviluppo, sul che cosa vogliono dire davvero parole come ownership ed empowerment ed intese come forza di appropriarsi del proprio destino. Gli aiuti sono una parte di questa storia, forse non la più importante nel lungo periodo; che debbano gradualmente sparire va bene e persino ovvio, ma per piacere, basta ricette semplici e veloci: non esistono scorciatoie per lo sviluppo. ■

